

Predella journal of visual arts, n°50, 2021 www.predella.it - Miscellanea / *Miscellany* ■

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

Redazione / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Elisa Bernard, Silvia Massa

Collaboratori / *Collaborators:* Vittoria Cammelliti, Nicole Crescenzi, Roberta Delmoro, Paolo di Simone, Michela Morelli, Michal Lynn Schumate

Impaginazione / *Layout:* Sofia Bulleri, Rebecca Di Gisi, Vittorio Proietti

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

La statua della Pace si farà: vengane la guerra; essa non potrà impedirli.
Ma io temo bene che alla pace generale non si farà statua per ora.
Così si potesse farla, come io l'alzerei a mie spese!

(Antonio Canova, lettera a Quatremère de Quincy, 11 febbraio 1812)

Scriviamo questo editoriale tra due date emblematiche di questo sin qui tragico 2022, iniziato nell'illusione di un graduale ritorno alla normalità dopo due anni di pandemia. La prima data è il 24 febbraio, giorno dell'invasione russa dell'Ucraina, che ha ripiombato noi europei in un incubo bellico che solo le generazioni più anziane oggi ricordano per averne fatto esperienza in prima persona. L'altra data è il 9 maggio, che per una coincidenza sintomatica non è solo la giornata in cui la Russia commemora la vittoria sul nazismo, nel 1945 – celebrazione oggi virata in chiave propagandistica contro i "nazisti" ucraini e i "corrotti" occidentali –, ma anche la ricorrenza dell'atto di nascita, nel 1950, della Comunità del carbone e dell'acciaio, nucleo fondativo della futura Unione europea: l'entità sovranazionale di cui avvertiamo ogni giorno di più l'importanza e l'incompiutezza.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale i paesi occidentali hanno vissuto un lungo periodo di pace, come mai prima nella storia: i cittadini di questo spicchio di mondo, privilegiato ancorché segnato da contrasti, ingiustizie, contraddizioni, disuguaglianze, periodiche crisi di sistema – e fino all'89 dalla perenne tensione della Guerra Fredda – si sono assuefatti alla libertà e alla democrazia, hanno lottato per i diritti individuali, sociali e delle minoranze, hanno introiettato un'idea di pace come condizione di "normalità" e di civiltà. La guerra, che gli europei hanno praticato ferocemente per secoli dentro e fuori dai propri confini, come strumento di espansione e conquista, si è allontanata dagli orizzonti della vita quotidiana, consentendo decenni di crescita e di benessere diffuso ad un continente finalmente in gran parte riunito, via via ampliato ad est dopo la caduta del Comunismo, e (definitivamente?) pacificato.

Certo, nel resto del mondo si è continuato a combattere; in Asia, in America Latina, in Africa: guerre civili, etniche, locali, internazionali, spesso sobillate da “alleati” interessati e con pochi scrupoli. Alle vecchie potenze coloniali sono subentrate le nuove superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica con le rispettive sfere di influenza, e negli ultimi decenni i cosiddetti BRICS – la Cina su tutti – e la Turchia di Erdogan, e altre ne emergerranno. Guerre sbagliate, alla luce dei fatti, anche laddove si pretendevano “di liberazione”, come in Vietnam, in Iraq, in Afghanistan, in Libia... e l’esito non è stato purtroppo migliore quando con l’astensione si è lasciato libero spazio ai tiranni e ai loro sostenitori, come in Siria. Guerre non solo militari, ma economiche, sull’onda di un neoimperialismo che assoggetta insieme le risorse umane e territoriali, le materie prime e le finanze, secondo una logica sempreverde di sfruttamento dei più deboli.

L’oasi felice del Vecchio Continente, da un lato un po’ ipocrita e autoreferenziale, dall’altro comunque modello di convivenza e di società “aperta” (per quanto minata da imperversanti revisionismi, moralismi, *cancel culture*, e populismi conseguenti) è stata scossa improvvisamente dal risuonare delle bombe di Putin ai propri confini orientali, nel “granaio d’Europa”. Non fu così scioccante la guerra nei Balcani, pur tanto più vicina, in quanto agita da stati regionali, privi di armi nucleari quindi non minacciosi in proiezione esterna: un conflitto costellato di bieche infamità ma circoscritto alle frontiere della ex Jugoslavia. L’invasione dell’Ucraina è invece la più clamorosa e mastodontica delle guerre di Putin: in obbedienza ad un’ideologia intrisa di nostalgia imperiale e di frustrata volontà di potenza. E la Russia, che sul piano economico è oramai poca cosa rispetto alle nazioni più ricche, è ancora una superpotenza militare, nucleare soprattutto: migliaia di testate che rendono – sommate a quelle americane che ad esse si contrappongono – la distruzione e addirittura la cancellazione dell’umanità uno spettro non meramente speculativo ma terribilmente concreto. Un’ipotesi estrema ma possibile, sia pur non così probabile – vogliamo sperare – visto che non lascerebbe sul campo nessun vincitore.

Encomiabile è la resistenza del popolo ucraino, il coraggio dimostrato – a partire dal presidente Zelensky – sin dal primo giorno d’invasione, l’attaccamento compatto e senza esagerazioni eroico alla propria libertà ed indipendenza, la disposizione al sacrificio della vita: valori che hanno formato e cementato il costituirsi di molte nazioni europee, Italia inclusa, in un passato neanche troppo lontano anche se da molti oggi dimenticato. Nessuno sa come evolverà il conflitto, quanto durerà, quante vite costerà, se si estenderà oltre l’Ucraina, quali compromessi (*sine quos non*) comporterà da ambo le parti; troppe sono le variabili, dal peso della Nato (a guida statunitense) all’ostinazione della Russia, dai costi

economici su larga scala a quelli umani (per gli invasori come per gli invasori), dal ruolo – che si vorrebbe decisivo e unitario – dell'Europa a quello di altri paesi come Cina e Turchia. Ovvio è l'auspicio che una qualche forma di ragionevolezza riapra il dialogo, non solo politico ma religioso: il conflitto è anche una ferita nuovamente e inaspettatamente sanguinante nel mondo cristiano, tra ortodossi russi da una parte, ortodossi ucraini e cattolici uniati dall'altra. Solitaria, e desolatamente inascoltata, risuona per ora l'invocazione alla pace di papa Francesco; sorda e oltranzista appare per contrasto l'indifendibile posizione "giustificazionista" del patriarca Kirill, tanto meno degno della carica e della situazione.

L'etimologia più accreditata della parola Ucraina è "sul confine" (*u krajna*): segno di un destino votato fin dal nome all'incontro-scontro tra due mondi, Europa e Russia, Occidente e Oriente. Un territorio storicamente conteso, dotato di una propria ben distinta identità linguistica e culturale, oggi dilaniato sul crinale tra civiltà e barbarie. Le barbarie perpetrate a Bucha, a Mariupol, in cento altri luoghi dai soldati russi e dai truci mercenari reclutati da Putin. Efferatezze vili e crudeli a danno di civili infermi e indifesi, di donne, bambini, anziani: crimini senza giustificazione alcuna, che rendono tanto più ambigue e scandalose le posizioni equidistanti, quando non più o meno velatamente filorusse, che incredibilmente permangono a sinistra come a destra negli schieramenti politici in Italia come nel resto d'Europa: retaggi di eredità novecentesche mal metabolizzate o di collusioni odierne (prima ostentate, oggi con imbarazzo malcelate) con il fronte putiniano.

Eppure la posta in gioco è alta, altissima: oltre all'autodeterminazione, sacrosanta, di uno stato sovrano, sotto attacco è il modello liberal-democratico occidentale, apertamente contestato (e al fondo invidiato) da Putin come da Xi Jinping, che ad esso oppongono un modello autocratico di "democrazia" illiberale, oggi purtroppo diffuso e in espansione su scala mondiale. Su questo fronte non si può e non si deve indietreggiare: la pace, obiettivo sommo cui mirare, non va confusa né barattata con una resa più o meno condizionata. Sotto attacco è l'identità stessa dell'Europa, al bivio tra un destino unitario responsabile, coeso e democratico – quale era negli ideali di Ventotene prima e dei padri fondatori (Schuman, Adenauer, De Gasperi) poi – che includa l'Ucraina, e un cammino sinora fermo a metà del guado, minato da fermenti nazionalistici interni e sabotatori esterni. La guerra ha dato una scossa, immediata e salutare, all'Europa, speriamo non destinata a svaporare in obbedienza a logiche e interessi di parte. In questo processo, è vitale e urgentissima una nuova, moderna politica energetica, che sviluppi per quanto possibile fonti pulite e sostenibili, e che ci metta al riparo da ricatti e dalla dipendenza, scelleratamente foraggiata negli ultimi decenni, dalla Russia come da altre potenze autocratiche. A fronte dell'inaffidabilità di queste

ultime, si privilegi sempre più su scala mondiale una rete di relazioni economiche con paesi democratici, o quanto meno immuni da derive espansionistiche e rispettosi dei diritti e delle libertà fondamentali. Se si sono rivelati fallimentari, oltre che moralmente discutibili, i tentativi americani di “esportare” la democrazia con le armi, l’Occidente ha il dovere di impegnarsi attivamente per propagandarla ed “imporla” con la forza delle idee, della libertà e dei diritti.

L’identità è cultura, è risaputo, e la guerra non colpisce solo la carne degli uomini, ma la materia delle opere, le tracce stratificate del fare umano: e così, con gli incubi dei forni crematori, dei civili massacrati per le strade, degli stupri, delle mutilazioni, delle deportazioni forzate – cioè a dire tutto il repertorio *d’antan* di cui avremmo volentieri fatto a meno ma che non poteva non essere previsto appunto perché già accaduto (e perché mai non sarebbe dovuto succedere di nuovo?) – ci siamo di nuovo trovati con le immagini raccapriccianti di quei simboli (opere d’arte, immagini “malgrado tutto”) spostate dai loro luoghi d’origine o di conservazione per essere portate in rifugi e, al possibile, protetti. Come vita stessa, cioè da porre al riparo perché il gesto stesso della loro protezione diviene nel momento in cui lo si compie simbolo: simbolo della gravità della situazione corrente, simbolo di speranza per un futuro in cui potranno di nuovo, forse, tornare a donarsi agli occhi di osservatori e fedeli, generazioni dopo generazioni. Appesi al fatto di non sapere se avremo ancora la fortuna di ammirare la statua della *Pace* di Antonio Canova, commissionata – eloquente ironia della sorte – nell’imminenza della campagna napoleonica di Russia dal principe Nikolaj Rumjancev, ministro degli esteri dello zar Alessandro nonché personaggio tolstoiano in *Guerra e Pace*. Vanto del Museo Khanenko di Kiev in cui fu trasferita da San Pietroburgo nel 1953, l’opera è attesa alla mostra per il bicentenario canoviano di Bassano del Grappa nel prossimo autunno: ci auguriamo tutti che ci saranno le condizioni per il prestito – che oggi appare utopistico – di un capolavoro dall’eccezionale valore simbolico oltre che artistico. Illumina sui rapporti tra Arte e Storia, allora come oggi, la lettera dello scultore di Possagno qui riportata in epigrafe: alla prepotenza dei fatti la cultura oppone le sue testimonianze, inermi in apparenza, in realtà profonde e gravide di significati per i posteri più ancora che per i contemporanei. Accresce l’interesse emblematico della commissione il gesso preparatorio conservato a Possagno, mutilo per i danni subiti nel Primo conflitto mondiale: un secolo più tardi la storia rischia di ripetersi, tragica e violenta come sempre.

Se sul piano evenemenziale è fin troppo chiaro da che parte penda la bilancia tra aggressori e aggrediti, sul piano culturale bisogna rifuggire da semplificazioni binarie: i russi sono essi stessi vittime di un dittatore spietato, che non tollera le benché minime manifestazioni di dissenso. E la civiltà russa costituisce un

gigantesco patrimonio letterario, artistico, musicale, filosofico, scientifico: è fondamentale opporsi tutti all'interruzione dei canali culturali, in nome di una ricerca libera e sovranazionale, nella condivisione beninteso di valori inalienabili e inconciliabili con i vecchi e nuovi totalitarismi. Nel nostro piccolo siamo stati anche noi vittima della difficile situazione venutasi a creare, per la presenza di saggi di studiosi russi nel presente numero monografico di «Predella» dedicato a Donatello, a cura di Neville Rowley. Nel condannare senza se e senza ma la brutale invasione militare, abbiamo scelto al contempo di respingere qualunque censura verso l'attività di studiosi la cui esclusione era apparsa a un certo punto un'opzione praticabile: ma non per noi. A costo di ritardi e tentennamenti, abbiamo deciso, dato anche il carattere fortemente internazionale del numero, di proseguire nella nostra attività culturale, libera, aperta e come sempre ispirata al dialogo, al confronto critico e dialettico ma rispettoso. Ci auguriamo che questa sia la strada che prevarrà: se dantescamente vogliamo ancora oggi come esseri umani provare a con-vivere in pace, non «come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza».



Fig.1 Antonio Canova, Allegoria della Pace, 1812-1815, marmo, Kiev, Museo nazionale Bohdan e Varvara Khanenko



Fig. 2 Antonio Canova, *Allegoria della Pace*, 1811-1812, gesso, Possagno, Museo Gypsotheca Antonio Canova